

Relazione
*di Adolfo Pepe**

A quarant'anni dalla efferata strage di Piazza Fontana, un paese che si interroga ancora sull'assenza di colpevoli e che è costretto attraverso la sua voce più autorevole – quella del Presidente della Repubblica Napolitano – a riconoscere che lo Stato ha un debito grandissimo verso la coscienza civile italiana e soprattutto verso le vittime e i loro familiari credo che debba dare a questa memoria un significato particolare.

Ed è lo stesso Presidente Napolitano, con il suo intervento, che ha contribuito in maniera decisiva a porre la questione della stagione delle stragi in termini non esclusivamente giudiziari; infatti, ha ricordato come anche in altri paesi, tra tutti gli Stati Uniti d'America, ci sono stati delitti politici che hanno inciso profondamente sulla loro storia – pensiamo ad esempio all'omicidio di Kennedy – ma in questi paesi la democrazia si è rafforzata e consolidata, pur permanendo su di essi ancora delle zone d'ombra. Per l'Italia non si può dire altrettanto. Questo è un paese la cui ferita, apertasi allora, ha continuato a sanguinare per quarant'anni. E ciò non è un dato irrilevante, poiché nei fenomeni storici come in quelli politici e del costume la durata è elemento determinante. E in questo caso la lunga durata e il ritornare periodico della memoria su fatti conclusi sono dovuti non soltanto a un rimandarsi di sentenze, ma al persistere di quella forma di azione criminale, lo stragismo, e all'uso della violenza come elemento quotidiano e normale dell'agire politico che non soltanto ha condizionato il passaggio drammatico del '69, ma torna periodicamente indicando così l'esistenza di quel

* Preside dell'Università di Teramo, direttore della Fondazione Di Vittorio.

sommerso della Repubblica che ha caratterizzato le successive svolte politico-istituzionali del paese.

Basti ricordare, seppure a grandi linee, la strage di Brescia, quella di Bologna, le stragi del '92-93 di Falcone e Borsellino, strettamente connesse con la complessa situazione politico-parlamentare in vista dell'elezione del capo dello Stato, mentre – già alla fine degli anni Settanta – con l'esaurirsi definitivo delle formule politiche precedenti, si era consumato un passaggio politico decisivo che si risolse, in assenza di una reale soluzione politica, con l'omicidio di Aldo Moro.

Indubbiamente, il susseguirsi di questi episodi porta a riflettere sul carattere della storia italiana e sul persistere dello schema dell'uso politico della violenza.

Dunque, il primo elemento su cui soffermarsi è se oggi sia o meno condivisibile la lettura, proposta da molti protagonisti dell'epoca, della strage di Piazza Fontana come fine dell'età dell'innocenza del nostro paese. Una concezione, questa, che sembra non fare i conti con alcuni caratteri strutturali della storia italiana che, invece, erano ben presenti agli altri attori politici e sociali a partire dall'apparato politico-amministrativo e militare dello Stato, dal movimento operaio alla classe politica, agli imprenditori, gli intellettuali e al ceto dirigente nel suo complesso. Infatti, se si suppone che le bombe di Piazza Fontana siano una sorta di *exploit* improvviso e un gesto che segna l'inizio di un'altra storia, si sminuisce il significato di quest'evento.

La strage ha sì un valore periodizzante – poiché segna un'effettiva frattura nella storia del paese –, ma può essere realmente compresa solo se inserita all'interno di un percorso più ampio che ne accentua le responsabilità, istituisce i nessi con i diversi soggetti palesi e occulti che l'hanno preparata e attuata, contribuendo così a far capire perché non rimase un episodio isolato, ma al contrario ha aperto una nuova modalità dell'azione politica. Ed è questo il senso storico fondamentale con il quale occorre fare i conti, al di là della verità giudiziaria.

L'esplosione delle bombe segna sicuramente un elemento di novità, poiché sono dirette contro i cittadini. Ma se il «rumore di scia-bole» di cui parla Moro a Nenni nel '64 è la minaccia di un evento che ha un riflesso sul piano politico, le bombe contro i cittadini sono il frutto di una strategia ben delineata; esse sono gli strumenti più

«innovativi» della lotta politica italiana e non il semplice risultato del precipitare di situazioni che sfuggendo al controllo danno luogo a un evento folle nella sua dimensione criminogena.

Quando scoppiano le bombe, al culmine dell'autunno caldo, il paese sta affrontando congiuntamente due lunghe e difficili crisi. La prima, e sicuramente la più significativa, è la presa d'atto della chiusura di quella parentesi aperta dalle lotte operaie del luglio '60, ossia dalla grande intuizione della CGIL soprattutto, e poi del sindacato, che in Italia la Costituzione antifascista e le maggioranze politico-parlamentari dovevano avere una coerenza. Infatti, l'invenzione dell'arco costituzionale antifascista, che ha dato luogo alla grande stagione della speranza riformatrice con l'incontro storico tra le masse popolari cattoliche e socialiste del centrosinistra su un grande progetto riformatore, permetteva di saldare l'aspetto formale della Costituzione con l'aspetto politico parlamentare dando, quindi, coerenza tra le istituzioni dello Stato e il paese. Ma alla fine del decennio, con il consumarsi di questo progetto e in assenza dei risultati attesi, ci si trova in una situazione di *impasse*.

Ancora una volta non si riesce a individuare una soluzione politico-parlamentare all'interno del principio dell'arco costituzionale antifascista. Infatti, si crea un clima di tensione molto forte tra il fondamento immodificabile della Costituzione formale che questo impone e la lotta politica materiale che, nel corso degli anni Sessanta, aveva visto confrontarsi aspramente il fronte riformatore, anche a livello governativo. Esso, di fatto, progressivamente cede di fronte all'imperversare del «rumore di sciabole», dell'uso politico della congiuntura economica, della reazione e della formazione di gruppi eversivi ispirati – più o meno direttamente – dalle forze atlantiche. Alla fine degli anni Sessanta, quindi, riemerge nuovamente il dilemma di dare al paese un governo politico e parlamentare che sia coerente con i principi sanciti dalla sua Costituzione.

Molti osservatori e studiosi a proposito hanno fatto riferimento alla *conventio ad excludendum* del PCI. Infatti, in quel momento l'inclusione del Partito comunista nell'area di governo sembrava dovesse essere il passo successivo a quello che negli anni Sessanta era stata l'apertura al Partito socialista; ma questo passaggio – ossia applicare la Costituzione e allargare la maggioranza al Partito comunista – non risultava né semplice né lineare, sia perché le forze riformatrici sino ad allora al governo non ne avevano creato le condizioni,

sia perché il PCI non aveva maturato in maniera compiuta un cammino in questo senso, ma soprattutto – e questo mi sembra il punto fondamentale – perché tutti avevano sottovalutato l'effetto che la crisi degli anni Sessanta aveva provocato nel composito schieramento di destra del paese.

Una destra che appariva normalizzata, o quantomeno marginalizzata, e che si pensava non potesse più incidere sugli assetti politico-parlamentari, ma che in realtà, sia nella sua componente politica che sociale ed economica, si rivelava essere più persistente, più stratificata e meno incline a rinunciare alle proprie pulsioni autoritarie di quanto immaginato. E, nella misura in cui si sentiva posta – o lo era in alcuni passaggi – in reale difficoltà, reagiva ed elaborava progetti che mettevano sempre più nel conto strategie palesemente antidemocratiche.

L'humus in cui matura e prende avvio la stagione stragista è, dunque, caratterizzato da: blocco del progetto riformatore, fase di difficile transizione del Partito comunista, riemergere all'interno del composito mondo della destra italiana delle pulsioni storiche verso l'antidemocrazia e in alcuni casi verso l'aperta sovversione violenta.

D'altro canto, in quegli stessi mesi giungeva a compimento e appariva in tutta la sua forza la contraddizione interna al fordismo italiano ossia di un sistema che aveva fatto pagare la modernizzazione al mondo del lavoro imponendo bassi salari, con un'occupazione che non cresceva con il ritmo necessario e caratterizzata da disfunzioni, sia sul terreno civile che sociale, acuitizzate dalle crescenti divaricazioni territoriali e settoriali e dalla perversa compenetrazione della pubblica amministrazione con il capitalismo privato; e tutto ciò aveva fatto accumulare nei rapporti di lavoro e nelle fabbriche delle tensioni non più sostenibili e solo con il grande ciclo conflittuale – che parte nel '67 e continua per due stagioni contrattuali – si ripristina un parziale riequilibrio nella distribuzione del reddito che era altrimenti insostenibile.

L'asprezza del conflitto, sicuramente eccezionale rispetto al ciclo fordista – che tende a una convergenza di interessi –, affondava la radice in questa frattura insostenibile nell'accumulazione e nella distribuzione della ricchezza.

Di fronte a questa situazione, pertanto, il nodo storico su cui concentrare la riflessione è l'errata percezione del tipo di crisi che in quel momento si venne ad accumulare in Italia da parte della classe

dirigente. Infatti, all'epoca nel ceto imprenditoriale si diffuse la sensazione che la situazione poteva sfuggire di mano e che in realtà il circuito democratico tradizionale non era sufficiente a garantire le loro posizioni di classe e di potere politico, così come le loro funzioni di prevalenza e predominanza nella fabbrica, nell'economia, nella società, nella cultura e nelle istituzioni.

In sostanza, si ebbe l'errata percezione da parte della classe dirigente – soprattutto qui a Milano – che il paese fosse sulle soglie di una frattura irrevocabile e che, dunque, si potesse rispondere anche con armi e strumenti inediti.

Ma non era così, perché la crisi sociale, iniziata nel '66-67 e acuitasi nel '68-69, era in larga parte già ritornata nel governo delle grandi organizzazioni sindacali, come dimostra proprio la grande vertenza contrattuale; lo stesso movimento degli studenti, che pure sembrava avere delle valenze antisistema, aveva bruciato nel corso del '68 la sua carica più dirompente, mentre la formazione dei gruppi estremi non aveva ancora raggiunto a nessun livello un'organicità e una maturità tale da far presumere che ci fossero le condizioni per una rottura rivoluzionaria.

Dunque, quando esplode la bomba e la classe politica immediatamente reagisce con la frase «Siamo in guerra»: questa sembra essere un'espressione di cattiva coscienza o di cattivo auspicio. Era forse la guerra che si voleva?

All'epoca, solo dopo due giorni dall'esplosione delle bombe, fu un giornale inglese, l'*Observer* – non certo un giornale rivoluzionario –, a leggere e valutare gli avvenimenti e a parlare immediatamente di strategia della tensione, facendo un riferimento esplicito al Presidente Saragat, alle lotte politiche interne alla maggioranza e all'incapacità di trovare una formula per spostare a destra l'asse del governo. Ciò evidenzia come, già ai contemporanei, fosse del tutto chiaro lo stretto collegamento tra un'errata percezione delle tensioni sociali e politiche di quel periodo e il tipo di risposta che si veniva formando all'interno dei vertici politico-istituzionali del paese.

Questa discrasia non solo rivela l'immatunità, ma anche una costante delle nostre classi dirigenti che consiste nell'orientarsi nel senso dell'esclusiva autodifesa di classe all'interno di situazioni di crisi serie senza avere la forza e il coraggio di dirigerle in senso coesivo.

Infatti, il messaggio che proveniva dalle due crisi incorse nel paese era quello della necessità di giungere a un grande compromesso.

Il mondo del lavoro, che aveva raggiunto forza, stabilità rappresentativa e un alto grado di autonomia, proponeva una redistribuzione del reddito e una grande stagione riformatrice, integrando e rendendo possibile quello che negli anni Sessanta da sola la classe politica non era riuscita a fare. Esso, dunque, chiedeva agli imprenditori di svolgere il loro ruolo nel senso moderno della parola. A questo messaggio rispose in parte Pirelli con il suo documento, ma fu una voce isolata; infatti, dopo i contratti partirono le denunce nei confronti dei Consigli e delle rivendicazioni dei sindacati.

Dunque, ritengo che la radice storica della frattura che si crea con le bombe debba essere ricondotta a questa errata percezione della situazione del paese da parte della classe dirigente.

Infine, un secondo ordine di problemi credo che riguardi il reale successo che ha avuto la strategia della tensione. Esso concerne una domanda su cui abbiamo sovente glissato. Differentemente da coloro che sostengono che la strategia della tensione e la violenza sistematica sul terreno politico siano state sempre e comunque sconfitte senza lasciar traccia, io ritengo che oggi, a quarant'anni dalla strage, vi siano due elementi distinti che debbono essere oggetto di riflessione e approfondimento.

Quella strategia, infatti, aveva due diversi obiettivi. Il primo, quello più evidente, era volto a inibire l'iniziativa autonoma del mondo del lavoro, a depotenziarne e passivizzarne l'iniziativa; e, dunque, è chiara la risposta opposta costantemente dal mondo del lavoro che ha vanificato la valenza della strategia stragista che, in questo senso, è stata sconfitta in modo irreversibile.

Il secondo elemento, che coincide con l'altro obiettivo di questa strategia – e che ha indotto anche il Presidente Napolitano a fare delle valutazioni cautamente preoccupate – è inerente al rimodellamento delle forze conservatrici di questo paese, alla ristrutturazione della politica, ai nuovi rapporti tra politica, economia e informazione, ossia il piano di rinascita democratica di Gelli dell'81. Sicuramente su questo terreno è possibile riscontrare una matrice di continuità; infatti, non è possibile ritenere che quel tipo di soluzione non abbia inciso profondamente su una parte consistente del sistema politico italiano. Ed è questo, in conclusione, l'elemento che lega la ricorrenza e la memoria all'impegno attuale. Infatti, io sono convinto che avere inibito e impedito – con il movimento di massa, la legalità, la democrazia, la partecipazione attiva, sistematica, per-

sistente e con il passaggio del testimone tra le generazioni – che la democrazia subisse uno stravolgimento formale, sia stato il grande risultato di questi quarant’anni.

Al tempo stesso credo che la partita sia ancora aperta, che non sia stata vinta definitivamente; anzi, i germi immessi allora nel corpo politico del paese hanno continuato a operare e non è casuale che periodicamente ci troviamo di fronte a passaggi nei quali crisi politica, crisi istituzionale e crisi sistemica del paese – aggravate dal generalizzarsi dell’affarismo e della corruzione – nella sua dimensione unitaria si ripropongono drammaticamente. E, in questo senso, il nostro discorso sulla memoria della strage di quarant’anni fa è compiutamente un discorso politico attuale sul futuro di questo paese.